

Troglodita Tribe

## **Il cane di quartiere: una zampata agli abbandoni, alle catene, ai canili<sup>1</sup>**

*Cane di quartiere: conosciuto anche come cane libero accudito o cane reimmesso sul territorio, è un cane adottato da una comunità che vive sulle strade di un paese o di una città. Il cane di quartiere è legittimato ufficialmente in base a leggi regionali e monitorato da tutor espressamente riconosciuti dal comune di residenza.*

Il cane sta all'erta e con la coda puntata verso l'alto, oppure è rilassato sotto il meraviglioso sole del Sud, ma basta la sua presenza libera a scatenare emozioni che interrompono l'incessante e nevrotico brulicare dei pensieri, per riportarci sulla terra, nel presente.

I cani ci osservano, studiano i nostri movimenti, comportamenti e azioni: se siamo bruschi, frettolosi, calmi, attenti, lenti, ansiosi, indifferenti. In più percepiscono una gamma infinita di odori con i quali hanno la possibilità di incamerare informazioni su di noi e sulle nostre intenzioni.

Sentirsi osservati, oltre che osservatori, è una spinta notevole per cominciare a considerare i cani soggetti attivi. Perché siamo sempre stati noi a studiarli e classificarli, a stabilire se fossero docili, pericolosi, belli o comunque utili ai nostri interessi, senza mai considerare che anche loro potessero avere ed esprimere un punto di vista e un giudizio su di noi.

Sentirsi osservati è il primo passo per considerare il loro essere "altro" rispetto a noi, per percepire nel profondo questa alterità che è prerogativa di tutto il mondo animale, per riuscire ad accoglierla e rispettarla anziché addomesticarla e dominarla.

Il cane di quartiere ne è la prova evidente: è reale, è lì, è vivo.

Ci libera dalle classiche aspettative che caratterizzano il rapporto cane-padrone e dalle frustrazioni che inevitabilmente ne conseguono,

<sup>1</sup> Estratto da Troglodita Tribe, *E il cane incontrò il quartiere – Dal sud una nuova idea di convivenza*, Pop Edizioni, Bologna 2024. Pop Edizioni boicotta la grande distribuzione. Il libro è reperibile sul loro sito e nelle librerie indipendenti. Ringraziamo Troglodita Tribe e Pop Edizioni per averci concesso la pubblicazione dell'estratto.

perché in sua presenza non ci sentiremo più costretti a dare ordini e a pretendere che vengano eseguiti. Se abbiamo la fortuna di riuscire a muoverci con lui, il piacere dell'incontro sale di livello, ci si sente improvvisamente entusiasti, anche se non sappiamo perché. È come diventare cane all'improvviso, è come prendersi una vacanza dall'ordinario essere umani per scoprire, negli stessi luoghi, tutti gli altri mondi di cui prima neppure immaginavamo l'esistenza.

Il cane di quartiere non è nostro, proprio come non sono nostri gli amici o le persone che incrociamo per strada, e quando si avvicina e offre la sua compagnia, quando si interessa ai nostri itinerari e attività, quando partecipa e perlustra il territorio insieme a noi, ci mostra la differenza sostanziale tra convivenza libera e convivenza fondata sulla dipendenza e sul dominio.

È una presenza che si rivela sempre stimolante perché il cane di quartiere non cerca neppure di conquistare la sua libertà: la dà per scontata. Basta osservarlo per percepire con chiarezza che rientra nell'ordine delle cose, e lo si intuisce dai suoi movimenti e atteggiamenti: si sposta in completa autonomia sui nostri marciapiedi, frequenta gli stessi spazi verdi, annusa gli stessi odori, subisce gli stessi fastidi del traffico e assapora la gioia per gli incontri inaspettati lungo la strada.

La sua libertà in mezzo a noi umani ci permette anche di inquadrarla come valore collettivo, che può realizzarsi pienamente solo attraverso la condivisione.

Si tratta di un'esperienza che regala un'inedita emozione. Scopriamo, infatti, che accettare e favorire la libertà di un altro, soprattutto se appartenente a una specie differente, contribuisce a realizzare anche la nostra e, almeno per un attimo, riusciamo a espandere la coscienza.

Nelle regioni del sud Italia, ormai da diversi anni, la pratica del cane di quartiere è stata ufficializzata, diventando prassi comune, dando finalmente voce e spazio a una diversa sensibilità nei confronti dei cani, alla possibilità di mettere in atto un altro modo di convivere con loro. Il cane di quartiere, pur vivendo libero e non avendo un unico e diretto riferimento umano, non è infatti considerato un cane di proprietà, né un randagio, né un animale selvatico, ma, a tutti gli effetti (compreso quello legale e burocratico), un particolare membro della comunità dove è inserito.

Cento anni di canili hanno creato un pensiero unico, uno schema mentale estremamente diffuso e ostinato che vede nel cane libero un individuo che non può più esistere in quanto tale, un individuo, quindi, da catturare e rinchiudere al più presto. Fedeli a questa falsa idea di

cane, abbiamo sempre cercato di risolvere i problemi di convivenza con loro utilizzando la reclusione e la deportazione. Con la pratica del cane di quartiere, invece, si cerca finalmente di rispondere con il riconoscimento della loro libertà e con il rispetto delle loro scelte. Tutto questo avviene con l'appoggio e il sostegno della popolazione del sud Italia che, nonostante qualche resistenza dovuta ai condizionamenti indotti dall'idea di cane pet, tende ad apprezzare e a riconoscere l'importanza e la bellezza di questa esperienza, dando credito e spazio a un immaginario molto più antico, ma ancora vivo e vegeto dentro di noi: quello che riguarda il patto ancestrale di fiducia e rispetto che abbiamo stretto con i cani.

Il cane di quartiere, anche se ufficialmente "intestato" al comune dove risiede, è in realtà adottato da un'intera comunità che gli riconosce il diritto di vivere liberamente sul territorio. Il suo microchip non contiene i dati di una singola persona, ma quelli del comune di residenza. Sembra più una carta d'identità che un atto di proprietà e la sua utilità, in effetti, è proprio quella di dichiarare ufficialmente che il cane può circolare liberamente e non deve essere riportato a nessuno. In questo contesto, il termine adozione travalica decisamente il classico significato a cui siamo abituati quando si parla di cani. È una forma di accoglienza, un riconoscimento del suo status di individuo libero, non una concessione, ma una presa d'atto ufficiale che, appunto, si avvicina di più al diritto di cittadinanza. È un cane placidamente sdraiato al sole, nutrito e pieno di risorse perché può contare su un vasto territorio e una rete di amicizie e affetti.

Il cane di quartiere si discosta anche dallo schema tradizionale della famiglia (papà, mamma, figli e cane), non punta a un divano, non ha bisogno di essere accompagnato al guinzaglio per le passeggiate, e nemmeno di espletare i suoi bisogni a orari stabiliti, tende a preferire gli avanzi di cucina che gli vengono offerti dagli abitanti del quartiere o dai negozianti.

Riesce quindi a boicottare l'industria del pet-food, ma anche tutti gli accessori classici che costituiscono una buona fetta del mercato del pet-care. Non ha infatti bisogno di accessori particolari, pettorine fashion, shampoo, spazzole, giocattoli di plastica, tolettature, né di tutti gli altri prodotti per la cura e la bellezza, perché, in realtà, i parametri utilizzati per misurarla sono radicalmente cambiati. Un cane libero di quartiere è bello proprio perché è realizzato, proprio perché attraverso la libertà esprime con fierezza il suo essere cane.

Questa nuova arte di convivere, sebbene in modo molto parziale,

visto che ovviamente si riferisce solo ai cani, comincia a muoversi nella direzione di una consapevolezza antispecista, a intuirne l'aspetto sostanziale, anche perché mette in campo modelli legati alla solidarietà, all'empatia, ma soprattutto al senso di giustizia nei confronti di una specie diversa dalla nostra. Ed è molto entusiasmante notare che, proprio al sud, dove queste idee sembravano farsi strada con maggiore difficoltà, vengano messe in pratica dal basso, da chi sperimenta quotidianamente la convivenza con i cani liberi di quartiere. Basta infatti anche un breve periodo e, alla maggior parte della gente, sembra ovvio che il cane, che ormai condivide i nostri stessi spazi pubblici, abbia tutto il diritto alla sua autodeterminazione. Cacciarlo, rifiutarlo, rinchiuderlo in un canile, appare finalmente in tutta la sua drammatica ingiustizia. Dobbiamo scegliere tra due forme mentali: libertà contro reclusione, rispetto contro dominio, apertura contro controllo e riduzione a merce.

Per riuscire a far emergere le prime occorrerà un serio lavoro basato sulla collaborazione tra il mondo dell'attivismo antispecista e le figure professionali più evolute della cinofilia. Ma sarà altrettanto indispensabile una consapevolezza politica che riesca a vedere le profonde implicazioni sociali insite in un rapporto più aperto con i cani, che riesca a raccogliere la spinta che viene dal basso, da tutte quelle persone che ne percepiscono l'importanza e la bellezza.

Uno spiraglio che avrà ricadute positive su tutti gli altri cani, anche quelli che non diventeranno mai di quartiere, perché ci aiuta a cambiare atteggiamento nei loro confronti e ci consente di guardarli con nuovi occhi (e di farci guardare) aprendo spazi di libertà e fiducia che prima, quando l'immaginario del cane era legato solo al pet, parevano difficilmente immaginabili.

---